

«La soluzione c'è È lo sviluppo sociale»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
 udegiovannangeli@unita.it

«Abbiamo creato un mondo incentrato sul denaro: essere ricco significa essere una persona di successo, il denaro è diventato la nostra ossessione, la nostra droga. Questa crisi colpisce tutti: ricchi e poveri, ma chi ha molti miliardi ne perderà qualcuno, chi invece non ha niente e perde il lavoro rischia di non essere più in grado di vivere una vita degna. L'effetto più devastante della crisi è l'incremento delle disuguaglianze sociali all'interno dei Paesi industrializzati e tra il Nord e il Sud del mondo». Ad affermarlo è Muhammed Yunus, «padre» del microcredito e premio Nobel per la pace nel 2006. Oggi il «Banchiere dei poveri» guida lo *Yunus Centre* e si occupa di imprenditoria sociale. «Questa crisi - rimarca nell'intervista a *L'Unità* - è il culmine di molti altri momenti di crisi che ci sono stati negli anni, solo che adesso è visibile a tutti e sembra dirci: Svegliatevi! I cerotti non bastano, servono cure profonde.

C'è qualcosa da salvare, un barlume di speranza, nella crisi che imperversa in un mondo sempre più globalizzato?

«Nella ridda di cattive notizie dal mondo finanziario, c'è una buona notizia. La micro-finanza continua a funzionare in modo meraviglioso come nel passato. E non è colpita dalla crisi perché è ancorata nell'economia reale. Ogni uomo è dotato di una creatività illimitata. E questa è molto più forte di tutti i mali che affliggono le nostre società e che abbiamo creato noi stessi. Il vero problema è che il sistema non permette agli individui di esprimere e mettere a frutto questa capacità di produrre idee».

Nel nostro linguaggio quotidiano sono ormai entrati termini come *spread*, *bond*...Ma l'uscita dalla crisi è solo un problema tecnico-economico?

«Assolutamente no. Dobbiamo liberarci da quel pensiero unico che vorrebbe un mondo dominato da mercati sem-

pre più identificati con la speculazione. Alla base di un'altra economia possibile c'è la convinzione che tutte le crisi vengono dalla stessa radice perché si pensa che fare il denaro è l'unico scopo. Seguendo un modello altruistico le crisi si prevenivano. È come investire sulla ricerca medica per prevenire le malat-

tie anziché per curarle. Secondo il modello di business tradizionale, gli uomini perseguono un istinto egoistico. Ma gli uomini sono esseri multidimensionali, con un lato egoistico e uno altruista. Ecco che si può costruire un modello di business basato sull'altruismo, che non produca profitti per la società ma sia rivolto alla soluzione di un problema sociale».

Quella che lei invoca è una «rivoluzione sociale»?

«Direi che è in primo luogo una "rivoluzione mentale" che porta con sé un diverso approccio sistemico all'emergenza ambientale. Per determinare questo circuito virtuoso è necessaria un'ammissione di colpa».

Quale?

«La ricerca del massimo profitto accompagnato dall'uso smodato delle risorse energetiche non rinnovabili incoraggia il deterioramento dell'eco-sistema e la violazione delle regole ambientali più elementari».

Lei ha ribadito più volte che questa crisi globale offre ai leader mondiali un'occasione. Quale?

«Quella di ripensare, riprogettare e riorganizzare il sistema finanziario crollato nel 2008, abbracciando una ottica inclusiva che, è bene ricordarlo, riguarda i due terzi della popolazione mondiale che oggi sono tagliati fuori, esclusi dal lavoro, come se la povertà fosse una componente del destino umano. Non sono un utopista. Il sistema di microcredito sostenuto dalla Grameen

Bank e altre iniziative simili dimostrano che progetti inclusivi possono avere successo. Alla società civile deve essere data la possibilità di rivestire un ruolo più importante nel sistema economico. Il modello prevalente favorisce il profit-

to perseguito dal mondo degli affari, con i governi che prendono le decisioni per i cittadini. Questo modello è entrato in crisi. Non va emendato. Va ripensato dalle fondamenta. E questo non per un generico senso di Giustizia, ma perché la pazzia spinta a massimizzare il profitto vuol dire perdite inestimabili in termini di qualità dell'ambiente e di sostenibilità a lungo termine».

In una recente intervista a *L'Unità*, John Podesta, consigliere di Barack Obama, ha affermato che due pilastri di una «crescita progressista» sono conoscenza e innovazione. Lei insiste molto sull'incontro tra ricerca tecnologica e responsabilità sociale.

«Il punto è quale tipo di problemi chiediamo alla tecnologia di risolvere. Fino ad oggi le grandi aziende hanno utilizzato i loro centri di ricerca per scoperte al servizio esclusivo del profitto. Ci sono esperienze, invece, che vogliono dimostrare che un altro approccio è possibile. E queste esperienze vanno sostenute e socializzate. In questo contesto, l'Europa può svolgere un ruolo davvero strategico per utilizzare la globalizzazione e la tecnologia d'informazione e ottenere un risultato socialmente auspicabile».

C'è chi l'accusa di perorare un anticapitalismo ideologico.

«Niente di più sbagliato e lontano non solo dal mio pensiero ma da ciò che ho provato a realizzare. Ciò di cui sono profondamente convinto è che il capitalismo tradizionale ha risolto soltanto una parte dei problemi di sviluppo dell'umanità e ha portato all'arricchimento di troppo pochi, anche nei Paesi emergenti. Quello che sostengo è che bisogna completare il lavoro iniziato e affiancare al modello capitalistico tradizionale, basato sul profitto, anche un modello di sviluppo "sociale" in cui è l'azienda che fa profitto e che diffonde ricchezza intorno a sé, anziché concentrarla su singoli individui. Il mondo, tutto il mondo, ha bisogno di un sistema di imprenditoria sociale se vuole combattere efficacemente le tante forme di povertà della società contemporanea».

«L'effetto più devastante della crisi è l'incremento delle disuguaglianze sociali e tra Nord e Sud»

«La buona notizia è che la micro-finanza continua a funzionare, ancorata com'è all'economia reale»

L'INTERVISTA

Muhammed Yunus

Banchiere bengalese, 72 anni, ideatore del microcredito e fondatore della Grameen bank, premio Nobel per la pace nel 2006